

Fiumi di denaro per comprare bazooka

REGGIO CALABRIA - La pista slava del traffico di armi da guerra e stupefacenti negli anni Novanta. Ne parla con dovizia di particolari Emilio Di Giovine nelle ultime dichiarazioni rese nei mesi scorsi al pm milanese Massimo Meroni. Il pentito, imparentato con la famiglia Serraino, schierata nella guerra di mafia con il cartello che comprendeva anche i gruppi facenti capo ai Condello-Imerti-Rosmini, contrapposto ai De Stefano-Tegano-Libri, grazie al collegamento con il trafficante svizzero Roberto Bosetto, era in grado di far giungere in riva allo Stretto un numero impressionante di micidiali armi belliche: lanciamissili, Kalashnikov, mitragliette Uzi.

Una vita spericolata, costellata da disavventure giudiziarie, arresti, evasioni dagli arresti ospedalieri, lunghi periodi di latitanza all'estero tra Spagna e Portogallo dove continuava ad avere regolari contatti con gli, uomini inviati dalle cosche per procurarsi le armi. Ma anche per avere grosse forniture di droga. Di Giovine nel corso dei suoi 55 anni ne ha vissuto di esperienze. Al magistrato della direzione antimafia di Milano il pentito ha raccontato del laboratorio in una via periferica del capoluogo lombardo utilizzato come deposito delle armi: «Nel 1991, dopo che sono evaso dal "Fatebenefratelli", mentre ero in Spagna ho mandato Roberto. Canale, a ritirare le armi che erano lì in quella casa, a ritirarle quasi tutte... Ho mandato giù Roberto Canale, ho detto: "Vai a scegliere..." si è preso anche un Uzi che c'era lì, che volevo tenerlo io. Un Uzi silenziato originale della Uzi, un'arma... bellissima, micidiale. Le armi le ha portate giù tutte ed è rimasto poi un paio di borse di armi, una parte lì a casa di... qualcuna è stata portata in Portogallo e altri sono stati presi a casa di De Martino, lì, nel solaio, murati dentro il solaio e basta. A livello armi di Bosetto solo questi...».

Quando il pm Meroni gli chiede a chi doveva portare le armi Canale in Calabria il collaboratore risponde sicuro facendo il nome di uno dei protagonisti principali della guerra di mafia; che attualmente sta scontando la condanna all'ergastolo: «Al gruppo di mio zio, a Paolo Serraino, Paolo Serraino è la persona principale che gli arrivava tutto a lui dopo, tutto a Paolo Serraino gli arrivavano le armi, era lui il capo, diciamo, assoluto...».

Di Giovine scende nei particolari: «C'è anche la storia dei quindici pezzi che sono stati presi a Firenze, che ha portato Bosetto, quindici pistole ve sono state prese a Firenze con un camper, con 350 chili di hashish. Tutta roba comprata da Bosetto, poi li han presi i napoletani tramite me da Bosetto. C'è stata una storia coi napoletani»

Riferendo dei collegamenti con la malavita partenopea il pentito fa il nome di un tale di nome Zellino aggiungendo: «Aveva i bazooka, aveva i famosi tre bazooka perché in principio erano nella casa, nel solaio di Felice de Martino questi bazooka, successivamente sono stati trasportati. Ha fatto un doppio gioco... ». .

Per quel che riguarda il traffico di cocaina, il pentito svela i retroscena di un trasporto di circa 600 chilogrammi fatto da due complici di nome Micheletti e Mollica, insieme con altri calabresi originari della fascia Jonica reggina: «È stato fatto dal Brasile in Italia. Io... mi avevano offerto se dovevo entrarci lo una parte di questa cocaina e ho rifiutato, non mi interessava, però loro l'hanno fatto e portato a termine con un mercantile cioè con una nave da lungo viaggio. E' stato fatto da Salvo Dolce... ».

Emilio Di Giovine ricorda che le richieste di Kalashnikov erano legate soprattutto alla scoperta che sparando sempre nello stesso punto si riusciva a forare anche la carrozzeria delle auto blindate. E in riva allo Stretto, durante la guerra di mafia, capi e gregari

viaggiavano tutti su vetture con blindatura. Poi le cosche scelsero di passare ad armi ancora più pesanti ed ecco che a Reggio fecero la loro sinistra apparizione anche i bazooka.

A proposito della pista dell'Est nel traffico di armi e droga, il pentito parla dei suoi rapporti con uno svizzero di nome Theodor Cranendonk conosciuto dopo aver frequentato la figlia di questi. Di Giovine racconta: «L'ho conosciuta nella primavera del 1990 al ritorno da Barcellona mentre in aereo stavo andando a Zurigo. Quando siamo scesi lei era a fianco a me. Ho cominciato io a parlare, subito mi sono lanciato. Bellissima donna. Mi sono messo a parlare l'inglese con lei, ma anche lo spagnolo».

Il collaboratore spiega di aver appreso che la ragazza era diretta a Klosters: “Io non sapevo neanche dove era Klosters le dico “Devo andare a Lugano”. Ho noleggiato una macchina e le ho detto “Va bè, ti porto io”. Lei ha replicato “Tu devi andare a Lugano, ma Lugano fa il San Bernardo è più lungo” il San Bernardo, no, è più lungo fai il Gottardo pardon. Dice: “fai il San Bernardino, ti viene più lunga però puoi farlo perché andare a San Bernardino, e andare Klosters””.

Insieme a Fabio Nistri (altro componente della 'ndrina milanese facente capo ai Serraino, diventato collaboratore di giustizia) Di Giovine noleggia un Mercedes e raggiunge Klosters: «Siamo stati lì io e lei a cena, abbiamo parlato, abbiamo cominciati a frequentarci. Dopo sono andato via e dopo qualche settimana io sono andato a prenderla, sempre con Fabio Nistri, con una macchina noleggiata e siamo andati in Olanda. Poi lei è venuta in Italia».

Insieme alla donna Di Giovine è stato anche a Rotterdam conoscendo il famoso Theodor Cranendonk: «Lui viaggia con un passaporto del Kuwait originale, non falso viaggia sempre in autovettura, non viaggia mai in aereo si muove esclusivamente in auto anche per le lunghe distanze. Viaggia esclusivamente in auto con la moglie tutta la famiglia cioè pulito... li conosceva tutti i biglietti da visita di questi signori, di uomini di affari italiani. Conosceva tutti e poteva avere tutto, cioè tutto in modo esclusivamente i paesi dell'Est».

Il pentito aggiunge a proposito di Cranendonk particolari su un'attività di riciclaggio internazionale: «Lui, addirittura, nei paesi dell'Est aveva una specie di banca di ricambio in Russia, parlava di ricambio del denaro russo. Parlando con lui poi mi ha spiegato che poteva avere anche delle armi e dei trasporti, poteva fare ... fare dei trasporti. Ma lui era a livello business, non era immischiato, a livello che faceva ... a livello che conosceva proprio i canali ufficiali ma degli altri, ufficiali degli altri. Io gli ho detto che avevo bisogno di alcuni missili, di alcuni lanciamissili così, di bazooka in sostanza ... Trenta lanciamissili quanto costavano? Io ho pagato 600 milioni».

L'ultimo aspetto approfondito dal collaboratore riguarda il narcotraffico con l'ex Jugoslavia facendo il nome di Milosevic. Un nome comune tra la popolazione serba ma Di Giovine spiega di aver pensato all'ex dittatore attualmente sotto processo davanti alla Corte internazionale per crimini di guerra: “Mi ha detto che telefonava a nome del colonnello Milosevic, cioè io pensavo che era addirittura presidente della Jugoslavia perché lui era a contatto... perché lui aveva un figlio, specifico anche, era un campione dello sci, era un semiprofessionista dello sci, era una promessa come si dice”

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS